

POLITICA

Data e regole del congresso braccio di ferro nel Pd

- **Bonafè:** «Renzi non ha chiesto nulla di strano, dopo quattro anni assise non rinviabili»
- **Fassina:** «Rottamare le correnti? Matteo ha ragione, ma può cominciare dalla sua»

MARIA ZEGARELLI
INVIATA A GENOVA

Da Forlì, i democratici lo hanno incitato a «mandarli tutti a casa», lui ha promesso che se diventa segretario intanto rottama le correnti, poi gira il Pd come un calzino e alla fine lo porta a vincere finalmente le elezioni. Ma ci vuole un congresso per fare tutto ciò. Ecco cosa chiede il sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Che si faccia un congresso a novembre, come prevede lo statuto. «Sono molto d'accordo. Spero che intenda eliminare non solo le altre correnti, ma anche la corrente di cui lui è a capo, che è una delle più strutturate», risponde dalla Versiliana in tono provocatorio il viceministro Stefano Fassina. Guglielmo Epifani, chiamato direttamente in causa dal sindaco proprio sui tempi del congresso, non scende in polemica ma non ha gradito quell'attacco frontale. «Il 20 settembre sarà l'Assemblea nazionale a tracciare il percorso», ripete dal Nareno.

«Matteo non ha chiesto nulla di strano - ribadisce la deputata Simona Bonafè - ha semplicemente ribadito la necessità che si fissi una data e si apra il congresso. Dopo quattro anni e in questo momento storico il congresso non può essere un fatto episodico. È un passaggio fondamentale durante il quale si definisce il partito e la proposta politica che vogliamo per l'Italia dei prossimi anni».

Il timore di Renzi e dei renziani è che i tempi e le date scivolino sempre più in là, sempre più verso il 2014 per volere di quella parte dei democratici che teme che con Renzi al Nazareno cambi inevitabilmente anche il destino di un governo che è già più che fragile di suo, sotto ricatto costante del Pdl e di Silvio Berlusconi. Anche perché la sua decisione il sindaco l'ha presa: se la

situazione politica non precipita e il governo resta in piedi, la sua candidatura alla segreteria è scontata, a questo sta lavorando la sua macchina organizzativa e stavolta sa che la vittoria è lì, a un passo. Serve soltanto capire quando si va alle primarie, perché ormai la lista di amministratori locali che si sono schierati con lui è lunghissima, ma, cosa ancora più importante, è la base del partito, i militanti, gli iscritti e i simpatizzanti, ad aver puntato su di lui.

Se invece dopo il 9 settembre dovesse cambiare lo scenario, se davvero vincessero i falchi del Pdl, se non si riuscisse a trovare quella nuova maggioranza parlamentare che allontanerebbe le urne dando vita a un Letta-bis, allora la

corsa sarebbe verso Palazzo Chigi. «Ma a noi sembra chiaro che il Cavaliere non ha alcun interesse ad andare al voto, malgrado le minacce che lancia a giorni alterni», confessa un senatore renziano. Ecco perché, alla luce di tutte queste considerazioni, Renzi è tornato sui tempi e sulle regole del congresso.

Epifani da Genova ha ribadito che no, non ci sarà nessuno slittamento: «Faremo le cose per bene». Ma stavolta partendo dal basso, dai congressi territoriali, provinciali e regionali per arrivare poi a quello nazionale. Nico Stumpo, che fa parte del comitato che deciderà le nuove regole e la modifica dello Statuto, dice: «Per me non è cambiato nulla, non capisco questo allarme perché è stato stabilito che sarà l'Assemblea del 20 settembre a ratificare le modifiche, se ci saranno, che dovranno poi essere deliberate dall'Assemblea nazionale».

Anche Davide Zoggia, responsabile Organizzazione del partito, getta ac-

qua sul fuoco e spiega che non c'è nessun giochetto in atto, ma solo gente «che lavora dalla mattina alla sera per far sì che le cose si facciano al meglio». Eppure sembra davvero difficile che il congresso si celebri entro il 24 novembre. Se lo statuto restasse com'è i tempi sono così lunghi che di sicuro non si arriverebbe a primarie prima di gennaio 2014, tra congressi provinciali e regionali, con i tempi richiesti per la relativa raccolta delle firme per le candidature, la convocazione della Convenzione nazionale, la campagna elettorale e l'apertura dei gazebo.

Ma spetta al Comitato per le regole decidere se e come modificare lo statuto. Finora si è raggiunto una sorta di accordo generale, anche se restano aperte alcune questioni sui tempi e su chi voterà ai congressi regionali (se soltanto gli iscritti o una platea più ampia). Sul ruolo che dovrà svolgere il segretario, invece, la formula su cui si dovrebbe chiudere è che non c'è automatismo tra leadership e premiership.



Matteo Renzi



Il segretario Pd Guglielmo Epifani e il presidente del Consiglio Enrico Letta alla festa di Genova FOTO DI ANDREA VISARA

PAROLE POVERE

Grillo contro il parmigiano

TONI JOP

● È durissima entrare in conflitto con il parmigiano, col prosciutto di Parma; perché sono buonissimi e fonte di gioia, nonché un bellissimo affare per le nostre casse.

Eppure, il genio della politica italiana - Grillo - è riuscito a tirare una bomba al napalm nella nursery del nostro orgoglio alimentare. Siccome ha dovuto incassare la sconfitta del povero Pizzarotti sul fronte dell'inceneritore, imbufalito ha scritto sul suo blog queste acute parole: «Chi mangerà in futuro parmigiano e prosciutti imbottiti di diossina?».

Dà per scontato che l'inceneritore avvelenerà tutto il parco alimentare di mezza pianura Padana e si premura di avvisare indirettamente i mercati che da qui in poi sarà meglio evitare i

prodotti della zona. Poi si chiede com'è che uno con i suoi consensi non sia chiamato a governare in prima persona. È troppo intelligente, questo è il problema. Se n'è accorto anche il sindaco di Parma al quale Grillo ha bruciato l'erba sotto i piedi: Pizzarotti - al quale non si può rimproverare di non averci provato - ha garantito che si faranno controlli a iosa per garantire la bontà di questa pregiata produzione. Mentre il mondo dei produttori si sbracciava per richiamare il genio del napalm a un briciolo di responsabilità. Nessuno, per fortuna, lo aveva avvisato che un altro inceneritore, tecnologicamente meno garantito, aveva operato per trent'anni in quella stessa zona. Sennò, sai che pippona retroattiva.

Liberalismo e populismo nella parabola berlusconiana

Ma non era il Pd un «amalgama mal riuscito»? Ora stessa sorte tocca al Pdl. O al Polo del buon governo, o al Partito dell'amore, o a Forza Italia, prima e magari seconda versione prossima ventura, e insomma a tutta la parabola del berlusconismo alla quale Giovanni Orsina, storico autorevolissimo, ha dedicato un libro denso e interessante (*Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio) per spiegare come esso sia stato, al di là della sorte personale del Cavaliere, a cui ancora in queste giornate tutto sembra appeso, «un'emulsione di populismo e liberalismo». La parola non è scelta a caso. In nota l'autore spiega infatti che un'emulsione non è una soluzione: i due elementi che si combinano insieme non si sciolgono l'uno nell'altro; sono rimaste sostanze distinte anche se «si sono compenstrate l'una nell'altra fino a restare inseparabili».

Qualcosa dunque non è andata per il verso giusto. E questo, per la verità, è sotto gli occhi di tutti. Meno ovvio è quello che sarebbe forse potuto o dovuto andare per il giusto verso, secondo Orsina. Che, intanto, trova una nobile collocazione e, insieme, una spiegazione del fenomeno del berlusconismo nella coppia usata dal filosofo inglese Michael Oakeshott per opporre una politica dello scetticismo a una politica della fede. Quest'ultima avrebbe dominato l'intera

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

Per lo storico Orsina nell'esperienza del leader della destra i due elementi sono inseparabili. Anche questo ne ha fatto il campione della «politica dello scetticismo»

storia italiana, e particolarmente la fase primo-repubblicana, interamente ispirata dal principio per cui la politica deve avere un'idea di bene da perseguire, a cui orientare la propria azione e per condurre la quale deve esercitare opera di educazione, persuasione, direzione. La politica dello scetticismo, invece, «non persegue in alcun modo la perfezione, e non ritiene nemmeno che l'attività di governo sia buona».

Si capisce subito che Berlusconi è stato il campione di un simile scetticismo: nei confronti dello Stato, del peso eccessivo della burocrazia statale, del fisco, della classe politica della Prima Repubblica, delle ideologie pedagogico-paternalistiche dei grandi partiti popolari che l'hanno sostanziate (e, forse, anche di questa o quella legge in cui gli è capitato di incappare). Sono, in verità, elementi che appartengono a una concezione liberale della politica, ma che nel berlusconismo si sono presentati emulsionati, per l'appunto, col populismo: meno società civile virtuosa, dunque, e più appello al popolo contro il pericolo comunista; meno denuncia degli eccessi politicisti (il cosiddetto «teatrino della politica», in cui il Cavaliere ha finito peraltro col giocare quasi tutte le parti) e più folate, a volte persino impetuose, di antipolitica; meno sensibilità istituzionale per la distinzioni fra i poteri e il rispetto delle re-

gole e più intensa personalizzazione carismatica del potere.

Resta però che, giudicata col metro liberale, una sana dose di scetticismo sarebbe probabilmente ancora necessaria al Paese. E così quel metro è stato nuovamente brandito ieri da Piero Ostellino, sul *Corriere*, puntando al bersaglio grosso. Perché è nella Costituzione della Repubblica italiana che si trova il gancio più alto al quale si appende nel nostro Paese una politica della fede. Sta infatti nell'articolo tre, quello che indica tra i compiti della Repubblica la rimozione degli «ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Non c'è dubbio: l'articolo indica un obiettivo, assegna alla politica un compito, addita un fine. Mentre, come spiega Ostellino, «per la cultura liberale le leggi non dovrebbero proporsi fini e programmi etico-politici», qui abbiamo un articolo che assegna alla Repubblica tutta intera fini e programmi. Nessuno scetticismo circa il fine, insomma. La conclusione da trarre (senza le sfumature fra liberalismi di destra e di sinistra che Orsina conosce e che Ostellino invece pare ignorare) suonerebbe allora così: Berlusconi

ha fallito perché non è riuscito a riscrivere l'articolo tre della Costituzione. Chi, non essendo un liberale a 24 carati, a quell'articolo tiene eccome, si vede forse spinto a ringraziare il cielo, e persino il cattivo amalgama del centrosinistra, per il fallimento ormai conclamato di Berlusconi.

E questo è, per il verso del liberalismo, quello che doveva andar bene e invece non è andato. C'è poi l'altro verso, quello del populismo. Secondo Orsina, il liberalismo berlusconiano si è impastato di populismo per via dell'«utopia dell'immediatezza», coltivata dal Cavaliere, che è una maniera elegante per descriverne l'insofferenza per la limitazione del potere e il faticoso esercizio della mediazione politica. Ora, l'una e l'altra stanno scritte, invece, senza ombra di dubbio, nella Costituzione italiana e nella sua prima, lunga vita. Sicché, fatti tutti i conti, se la «politica della fede» della Prima Repubblica si è tradotta in un costante esercizio di mediazione e la politica dello scetticismo è stata invece inoculata al Paese con robuste dosi di populismo, non si riesce proprio a non preferire la prima e a nutrire ancora, nonostante lo scetticismo liberal-berlusconiano, un po' di sana fiducia nella politica. Di questi tempi sarà pur giusto descrivere questa fiducia come una fede, ma, forse, è addirittura una fede necessaria.